Culture

Vincono «Easy Living» di Orso e Peter Miyakawa e «Glassboy» di Samuele Rossi

Premio Nice Città di Firenze, stasera la cerimonia al cinema La Compagnia

Il Premio Nice Città di Firenze — Donatella Carmi Bartolozzi torna a casa per presentare i film che hanno raggiunto i migliori risultati all'estero. Stasera sarà il cinema La Compagnia ad ospitare la premiazione, dopo le tappe di New Jersey, New York e Philadelphia che hanno decretato un ex aequo per Miglior Film Nice Usa a «Easy Living» di Orso e Peter Miyakawa e a «Glassboy» *(foto)* del toscano Samuel Rossi. La serata, a ingresso libero, si aprirà alle 19 con la proiezione di «Un uomo deve essere forte» di Elisi Perino e Ilaria Ciavattini, sul tema della transizione di genere, a cui seguirà «Il bambino che sarà Cavaliere» di Gianmarco D'Agostino, per finire con «Easy Living» e la consegna dei premi, tra cui quello della Giuria Tecnica, della Giuria degli studenti-Oltrarno e Chiavi della Città e del Pubblico Fiorentino-Angela Caputi.

Francesca Tofanari

L'omaggio A trent'anni dalla scomparsa ricordo del medico-scrittore che restituì dignità a chi era stritolato nei labirinti della follia. Sul molo viareggino una targa con i versi dedicati alla sua città

La cara umanità di Tobino

Domani

● Domani (ore 10) a 30 anni dalla scomparsa di Mario Tobino il Comune di Viareggio e la Fondazione Tobino presieduta dalla nipote Isabella gli renderanno omaggio collocando nel punto di ingresso al molo, alla rotonda della rosa dei venti, la targa in ceramica dello scultore Libero Maggini. Sulla targa sarà incisa la poesia «O Viareggio più bella dell'Oriente»: O Viareggio più bella dell'Oriente che nell'immacolata celeste delle tue sere esali l'acuto profumo dell'oleandro in te son nato in te spero morire.

● Continuano inoltre le visite all'ex Ospedale Psichiatrico di Maggiano: oggi alle 14.30 e alle 16; domenica alle 9.30, 11 e 12.30 Per prenotare: fondazione mariotobino.it

di **Mario Bernardi Guardi**

È il secondo decennio del Novecento e nel petto del ragazzino Mario il cuore di Viareggio, generoso e spavaldo, strafottente e un po' selvaggio, batte forte. Ma babbo e mamma Tobino sono contenti così. Il babbo, poi, è un anticonformista e gli garba che quel bimbo cresca in libertà. Mescolandosi alla «teppa del Piazzone», che gioca col mare negli occhi. È l'umanità, tanto cara al futuro medico- scrittore. Perché Mario Tobino continua a «vivere» nella sua Viareggio a trent'anni dalla scomparsa. Infatti, per iniziativa del Comune e della Fondazione, domani alla presenza delle autorità, sarà posta una targa di marmo alla memoria nella Rotonda Rosa dei Venti del Molo viareggino. La targa, realizzata dallo scultore Libero Maggini, recherà incisa la poesia *O Viareggio, più bella dell'Oriente*.

Tobino «vive» anche grazie all'attenzione che sempre rivolse agli altri. In particolare a quelli che soffrono. E più che mai ai matti, devastati nella mente che turbina, con carne e cuore che bruciano, e incapacità di pensare, di dire, di amare. Soli. Cani con troppi collari.

Ma torniamo al ragazzino che cresce sbrigliato, ma se ne sta anche ore nella farmacia paterna, tra medicamenti e gente che entra ed esce. Tutto lo incuriosisce. Ha fame di sapere, di capire. Legge. Comincia a scrivere, mentre studia col suo piglio ribelle nelle scuole e poi, più responsabile ma pur sempre giovane inquieto, all'Università, tra Pisa e Bologna. Si laurea, si specializza in Psichiatria, inizia la sua attività di medico di manicomi: prima a Bologna, poi ad Ancona, poi a Gorizia. Aveva, si racconta, tutte le qualità intellettuali per qualsiasi altro lavoro. Ma nel suo dna, come vien fuori dalla lettura del *Figlio del farmacista* (il primo romanzo, uscito nel 1942), c'era un prepotente desiderio di avvicinarsi «al dolore che lo circondava, che lo tentacolava, stendendosi verso di lui dai cameroni, corridoi, buchi, ogni angolo, dolore che si agita e stagna come l'umidità dai muri». Tobino cerca di far brillare un po' di luce negli sguardi spersi o feroci dei suoi matti. È la stessa luce delle distese marinare di Viareggio ed è anche il lucore di affetti e di ambienti che illumina le sue poesie. Già, perché, come scrittore, aveva iniziato proprio con la poesia. Una raccolta di liriche, pubblicata nel 1934. Ma già, a Ferragosto di quell'anno, il poeta era stato battezzato dal *Selvaggio*, la rivista della «fronda» fascista, diretta da Mino Maccari. Lo ricorda la nipote Isabella: «Era un Ferragosto tempestoso, tuoni e fulmini. Mario trova un angolo dove rifugiarsi dall'acqua, per leggere *Il Selvaggio*. Si mette a sfogliarlo. Sorpresa e soddisfazione: gli hanno stampato una poesia».

Il tempo passa e in quell'arruffato Novecento delle contrastanti scelte di campo, Tobino si schiera col fronte antifascista. Così, nel *Deserto di Libia*, 1952, racconta le esperienze di guerra di chi la guerra la odia ma non si sottrae perché vuol condividere le sofferenze dei soldati, degli «ultimi», dei diseredati che i prepotenti umiliano e pestano. Poi, nel *Clandestino*, 1962, c'è l'esaltazione della Resistenza, come trama di speranze e di fervore politico: attese già diventate nostalgia perché non hanno avuto un futuro.

E il medico del manicomio di Maggiano, trasfigurato in un libro-icona-manifesto (*Le libere donne di Magliano*, 1953)? Anche qui la molla è l'entusiasmo di chi crede nella «liberazione»: affrancare la follia dai marchi che le sono incisi addosso, mostrare quanti complessi, terribili misteri covino in essa, rintracciare negli alienati i segni di una inalienabile umanità. Ascoltare. Illusioni? La legge Basaglia del 1978 liberò i matti e Tobino non se ne accorse, anzi remò contro? Tobino reazionario e nemico dei tempi nuovi? Ne parliamo con la nipote Isabella che, con la Fondazione Tobino— voluta dall'allora Presidente della Provincia Andrea Tagliasacchi e dagli eredi dello scrittore— è impegnata a custodire memorie e «spazi eletti» della vita del medico-scrittore e a proporre le più svariate iniziative— incontri, convegni, dibattiti— capaci di dare il senso di una eredità, mostrando quanto possa ancora «fruttificare» in termini letterari, scientifici, umani.

«Nel maggio del 2021, con una giornata di studi, l'Università di Bologna ha dato un bel segnale di novità, mostrando come non basti abbattere le mura dei manicomi e buttar fuori i matti, se non ci sono l'umanità, l'accoglienza, l'attenzione nei loro confronti — racconta — È all' intricato labirinto della follia, è a queste "mura", che Tobino guardava. La persona ha bisogno che le venga restituita dignità. È qui che si deve far luce».

La luce. Quanto l'amava lo scrittore viareggino, cogliendola in ogni sfumatura delle giornate e delle stagioni! E la poesia come luce che corre e si posa sulle cose, le racconta, le rinnova. Perché è umanità ma deve far la lotta col buio che è, anch'esso, umanità. Come Tobino racconta in tanti modi: dai manicomi (*Le libere donne...* e *Per le antiche scale*, 1972) alla guerra, girovagando tra umori nostalgici (dal *Farmacista...* alla Brace dei *Biassoli*, 1956) e storie di marinai e di femmine (*L'angelo del Liponard*, 1947, ora riproposto da Vallecchi). Per tornare a rimmergersi in Viareggio, sempre più sua (*Sulla spiaggia e al di là dal molo*, 1966).

«Amore eterno — osserva Isabella — Come quello per la poesia. E soprattutto per Dante di cui si sentiva sodale in spirito e vocazione alla verità. Tanto che, nel 1974, gli dedicò una biografia empatica, *Biondo era e bello*. Mondadori l'ha riproposta a inizio anno, con introduzione di Marco Balzano, postfazione di Giacomo Magrini e appendice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Album Dall'alto: Mario Tobino, il medico-scrittore all'Ospedale psichiatrico di Maggiano con una malata e il chiostro della Divisione Maschile *(copyright: Fondazione Mario Tobino)*

La nipote Isabella

Per Viareggio nutrì un amore eterno come quello per la poesia. E soprattutto per Dante di cui si sentiva sodale in spirito e vocazione alla verità

VkVSIyMjMzU1YjZkMjctMjhhMi00Y2FhLWJhNzMtOGMxNjlhNDBlMmNilyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0xMi0xMFQxMTowODo1MiMjI1ZFUg==